

Anno fraterno 2020/21 (quarta tappa)
Il Vangelo della casa comune (da FVS gennaio 2021)

Fraternità è SERVIRE

Il verbo *servire* è presente molte volte nella nostra Regola e nelle Costituzioni, declinato in molti ambiti.

Il *servire* (e non *servirsi*) è insito nella logica della Croce che *Gesù* cerca di far comprendere ai suoi discepoli; essi, invece, spesso entrano nella logica del potere di chi è il più grande tra loro, perché dentro ogni persona è sepolta la tentazione di prevalere sugli altri e solo riducendo lo spazio altrui ci si sente importanti.

Gesù insegna, al contrario, che il vero valore sta nella libertà di *servire*, solo chi serve per amore si prende cura degli altri, e solo nel servizio disinteressato si cresce e si diventa fraternità, perché è un *servire* mescolato all'annuncio del Vangelo che è un annuncio liberante che ci fa amare senza apparire, come forse spesso vorremmo.

In ascolto della Parola

Ribaltare la logica del "capo"

*Gesù...si alzò da tavola, depose le vesti, e preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei suoi discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto. Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: "Signore tu lavi i piedi a me?". Rispose *Gesù*: "Quello che io faccio, tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo". Gli disse Simon Pietro: "Non mi laverai mai i piedi!". Gli rispose *Gesù*: "Se non ti laverò, non avrai parte con me." (Gv. 13, 3-8).*

In questa lectio ci lasciamo guidare dall'esempio di *Gesù* che si fa servo per amore, nella logica della gratuità.

Siamo nel Cenacolo, *Gesù* sta cenando con gli apostoli prima dell'inizio della Passione; la scena, narrata da Giovanni, è incentrata tutta su *Gesù*: è Lui che agisce in modo sorprendente, provocando la domanda di Pietro, è lui che risponde con il proprio insegnamento. È una scena scandita dalle azioni di *Gesù*, che sono sette, come allusione alla settimana della creazione:

- 1 - Si alzò da tavola;
- 2 - depose le vesti;
- 3 - prese un asciugatoio;
- 4 - se lo cinse attorno alla vita;
- 5 - versò dell'acqua nel catino;
- 6 - cominciò a lavare i piedi dei discepoli;

7 - ad asciugarli con l'asciugatoio.

Le parole seguono poi i gesti. Gesù agisce prima di parlare proprio per dare un esempio concreto di servizio:

"Vi ho dato un esempio, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi." (Gv. 13, 15)

Pietro non accetta che Gesù faccia il servo e lo chiama appunto "Signore", non Maestro (come facevano abitualmente gli apostoli) per rimarcare la sua grandezza divina rispetto a lui, povera creatura; ma l'insegnamento di Gesù mira proprio a scalzare la mentalità del "capo" in una comunità, dove tutti devono relazionarsi all'altro con quella "condiscendenza" che porta all'esproprio di sé; Gesù dà un nuovo modello di rapporti, un nuovo stile di relazione, perché "lavarsi i piedi reciprocamente" conduce a un servizio libero da ogni forma di dominio o supremazia e conduce alla felicità: *"Sapendo queste cose siete beati se le mettete in pratica" (Gv. 13, 17).*

La prima reazione di Pietro, e la conseguente risposta di Gesù, ci devono, però, far comprendere che per essere servo, come Gesù intende, dobbiamo non solo servire, ma avere anche l'umiltà di essere serviti, deponendo il nostro narcisismo che troppo spesso ci porta a voler gestire noi le relazioni, compresa quella con il Signore.

La resistenza di Pietro ci deve anche aiutare a gestire il nostro orgoglio, il nostro imbarazzo nell'essere serviti da chi riteniamo superiori a noi, ma soprattutto la nostra paura di consegnarci totalmente all'Amore.

Tutta la vita di Gesù è stata intessuta di amore e servizio, è stata deposta, come la veste, per lavare ogni anima. Anche noi, per costruire una fraternità evangelica, dobbiamo umilmente prenderci cura uno dell'altro, con pazienza e semplicità; solo così potremo superare le nostre e altrui fragilità: nella concretezza dell'amore che è, appunto, servizio disinteressato e accettato, come Gesù ha voluto farci capire nel brano dell'evangelista Giovanni.

Dicono Francesco e Chiara

Lo specchio di una porta chiusa

Tutti conosciamo l'episodio della vera letizia dettato da Francesco a frate Leone presso Santa Maria degli Angeli; ma, forse, non ne conosciamo bene le motivazioni, né il perché il serafico padre lo dettò proprio in quel luogo, da dove scaturì la gioia vocazionale del suo movimento minoritico.

Esaminiamo attentamente l'ultima parte dello scritto (FF. 278):

... E poiché io insisto ancora, l'altro risponde: «Vattene, tu sei un semplice e un idiota, qui non ci puoi venire ormai; noi siamo tanti e tali che non abbiamo bisogno

di te». E io resto davanti alla porta e dico: «Per amor di Dio, accoglietemi per questa notte». E quegli risponde: «Non lo farò. Vattene al luogo dei Crociferi e chiedi là».

Ebbene, se io avrò avuto pazienza e non mi sarò conturbato, io ti dico che qui è la vera letizia e qui è la vera virtù e la salvezza dell'anima.

Francesco e Leone sono di fronte alla porta della Porziuncola e il santo sta attraversando un momento difficile a causa di tensioni originatesi con numerosi frati, non più d'accordo con la sua scelta minoritica; è interessante notare come, di fronte a quella "santa" porta, simbolo dell'accoglienza per il suo movimento, Francesco faccia vivere un episodio (non realmente accaduto) nel quale "una porta chiusa", in una notte buia e tempestosa, lo respinge senza pietà.

Quale conclusione Francesco trae da questo doloroso episodio? Quando chi più ami ti rifiuta in modo inaspettato?

Francesco non mette in evidenza il deplorabile comportamento del frate portinaio (e quindi il comportamento inaccettabile dei frati *ribelli*), né pretende di ristabilire la giustizia per difendere l'opera che Dio gli aveva affidato, ma interroga, invece, sé stesso, si guarda come in uno specchio per "vedere", e conoscere, non il volto degli altri, ma il proprio, per verificare se, davanti alla porta chiusa per i contrasti con i fratelli, i suoi sentimenti siano coerenti con la sua scelta di vita, abbracciata proprio lì alla Porziuncola; si domanda se vive la prova con umiltà e pazienza, oppure con il grande pericolo spirituale del desiderio di giustizia e verità, sotto i quali spesso si celano sentimenti pericolosi, proprio lui che aveva abbandonato la casa paterna, dominata dal potere indiscusso di uno solo, per seguire coraggiosamente il Vangelo.

Francesco dietro la porta chiusa, cioè dietro l'atteggiamento di chiusura dei frati, entra nel suo cuore, per capire bene cosa si celi in esso: se il turbamento e l'ira o l'umiltà e la pazienza.

Così nel cuore di Francesco nasce la vera letizia, che nasce dalla somiglianza con Cristo rifiutato e abbandonato. In quella notte Dio gli fa la grazia di "quella porta chiusa", perché, impedendogli di entrare, lo obbliga a incontrare di nuovo sé stesso e a scegliere, anche nel rifiuto e nell'estremo disagio, di nuovo di essere "Frate Francesco, piccolino e servo di tutti".

La Chiesa insegna

Contano veramente **le pietre**?

In questo articolo, l'autore Francesco Armenti, diacono permanente e francescano secolare, ricorda con affetto e ammirazione la figura di Carlo Carretto, religioso della Congregazione cattolica dei *Piccoli fratelli del Vangelo*, da lui conosciuto personalmente.

Lo ricorda come *"il profeta, incompreso dalla Chiesa del suo tempo, che sognava la fraternità"*.

Per Carlo Carretto (1910-1988) il sogno della *fraternità* nasce nel deserto del Sahara, con un'esperienza forte di Dio, fondata sul silenzio, la spogliazione, l'immersione nel creato, il dialogo con culture e credi diversi, e si concretizzerà nella terra di san Francesco, nel convento di san Gerolamo di Spello.

È un sogno che nasce dall'incontro e dal dialogo con l'Assoluto, perché se "tocchi" Dio riconoscerai l'altro e il creato come fratello e sorella.

Per Carlo il *grembo della fraternità* è, appunto, l'amore: «Se amate, non pensate ad altro. E amate sempre di più fino alla follia, quella vera e che porta alla beatitudine: la follia della Croce che è cosciente dono di sé e che possiede la più esplosiva forza di liberazione per l'uomo». (*Ho cercato e ho trovato*, 1983)

E solo per amore, frate Carlo ha sempre detto ciò che pensava e credeva, senza peli sulla lingua, della politica, dell'economia, della finanza, del mondo dell'educazione e della Chiesa, la "sua Chiesa", che amava fortemente e che "criticava" quando percepiva in essa delle contraddizioni in chi si serviva del Vangelo senza testimoniare; ma Cristo non smette di essere presente nella Chiesa, nonostante il peccato e i peccatori, perché essa possiede la fede onnipotente e invincibile di rinnovare il mistero eucaristico, così questo "eremita errante di Spello" rimarrà sempre fedele alla Chiesa, l'amerà sempre di un amore profondo, consapevole che «aver fondato la Chiesa sulla tomba di un traditore, di un uomo che si spaventa per le chiacchiere di una serva, era un avvertimento continuo per mantenere ognuno di noi nell'umiltà e nella coscienza della propria fragilità. No, non vado fuori da questa Chiesa fondata su una pietra così debole, perché ne fonderei un'altra su una pietra ancora più debole, che sono io». E concludeva: «Cosa contano le pietre? Ciò che conta è il cemento che unisce le pietre, che è lo Spirito Santo».

Spunti per la riflessione personale e comunitaria

- Quanto la nostra fraternità si gioca in chiave di servizio?
- Sappiamo accettare umilmente di essere serviti o ci sentiamo bene soltanto nel ruolo di chi serve e aiuta gli altri?
- Hai mai vissuto l'esperienza di un tragico rifiuto da chi non te lo saresti aspettato? Come hai vissuto questa dolorosa esperienza? Con solo dolore o anche come occasione di crescita e maturità? Puoi affermare che quell'evento fu una "grazia" o che fu solo "male"? Come hai reagito? A distanza di tempo, reagiresti allo stesso modo, oppure in modo diverso? Nel valutare e agire per affrontare quella tensione c'è entrato anche il Vangelo, come criterio di giudizio e di azione?